

L'analisi

La neo-destra e il destino dell'alleanza

Alessandro Campi

Dopo il discorso di Mirabello, tutti si chiedono cosa ne sarà di Gianfranco Fini. Non ha annunciato, come molti si aspettavano, la nascita formale di un nuovo partito: probabilmente non era quella la sede opportuna, né quello il momento politicamente propizio. Ma ha definito in maniera chiara, come hanno colto molti osservatori, il percorso di una "destra nuova" assai diversa - per stile e contenuti - da quella sin qui incarnata dal Cavaliere. Un percorso in realtà tutt'altro che originale o inedito, se è vero che la sua battaglia per una destra liberale e riformista, costituzionale e moderna, nel solco della tradizione del conservatorismo europeo, va avanti da almeno quindici anni.

Cos'altro ha rappresentato Fiuggi se non il tentativo di costruire, sulle ceneri del neofascismo, una destra diversa da quella - nostalgica, revanchista, retorica, politicamente e culturalmente marginale - che l'Italia aveva conosciuto per decenni? Un tentativo che molti, evidentemente, diversamente da Fini, non hanno mai preso troppo sul serio, immaginando che un cambio di sigla fosse più che sufficiente per inaugurare una nuova stagione storica.

Nel Popolo della Libertà la destra immaginata da Fini avrebbe dovuto rappresentare una delle tante anime o sensibilità confluite, con grandi speranze, in quell'inedito contenitore. Le cose, come si è visto, sono andate diversamente.

L'idea che esistesse una minoranza interna organizzata, con posizioni critiche o difformi rispetto a quelle dominanti, è stata considerata incom-

patibile con la natura carismatica e centralistica del Pdl. Il partito plurale e inclusivo, così almeno era stato presentato al momento della sua fondazione, si è rivelato monolitico e vagamente intollerante, dominato da una logica paternalistico-patronale e da una vocazione all'ortodossia del tutto estranee allo spirito liberale che avrebbe dovuto animarlo. Fini e i suoi - trattati da eretici e frazionisti come nella tradizione del comunismo internazionale - prima sono stati messi alla porta senza troppi complimenti, poi sono stati pubblicamente bastonati uno ad uno, con un accanimento che non ha risparmiato le loro vite private, infine sono stati invitati ad un atto di pentimento in cambio di un benevolo perdono.

L'idea di Berlusconi e di coloro che lo hanno mal consigliato in questi mesi e settimane era di chiudere i conti con Fini una volta per tutte. Messo alla berlina dalla stampa amica del Cavaliere, trattato come un traditore agli occhi del suo elettorato, denunciato come un politico ambizioso e di nessuno spessore in combutta con le procure e con l'opposizione, abiurato dai suoi fedelissimi di un tempo, l'obiettivo era quello di condannarlo ad una definitiva irrilevanza, ovvero di costringerlo a rientrare mestamente nei ranghi. Il silenzio cui si era condannato nel mese di agosto aveva dato a molti l'impressione che il

suo isolamento fosse ormai totale e che difficilmente avrebbe trovato la forza per riproporsi sulla scena pubblica con una qualche credibilità.

Il discorso di Mirabello, una prova al tempo stesso di orgoglio e di professionismo politico, ha dimostrato che così non era. I punti di dissidio - politico, culturale - con Berlusconi sono stati riproposti puntualmente, uno dopo l'altro. Il rischio di presentarsi come un voltagabbana, che punta a far cadere il governo o a organizzare complotti con l'opposizione, è stato accuratamente evitato. Per essere un leader abbandonato e alla deriva ha inoltre dimostrato di avere ancora un seguito e, soprattutto, delle carte da giocare. Soprattutto ha confermato

di avere un disegno politico: magari effimero e velleitario, difficile da realizzare nell'immediato, ma dai contorni ormai sufficientemente chiari. Alla domanda cosa farà Gianfranco Fini lui stesso ha risposto: "Andiamo avanti".

Ma cosa faranno a questo punto gli ex di Alleanza nazionale che hanno scelto di restare con il Cavaliere e che più di altri in queste settimane hanno soffiato sul fuoco della polemica, spingendo perché Fini fosse eliminato dalla scena una volta per tutte? A ben vedere, è questa la domanda che, dopo ciò che è accaduto a Mirabello, merita una risposta. Se Fini tra mille difficoltà ha ritrovato la sua strada, partito o movimento di opinione poco importa, rischiano ora di smarrirla coloro che per decenni ne sono stati i compagni di strada e che all'interno del centrodestra, dopo la sua clamorosa espulsione, si sono candidati a prenderne il posto. Ma perché Berlusconi dovrebbe concedere a Gasparri, La Russa e Alemanno quel che non ha concesso a Fini, vale a dire di organizzarsi una loro corrente di minoranza nel Pdl, di controllare voti deputati e voti sul territorio, di porsi come potenziali inter-

locutori, magari con diritto di veto o di critica, in un partito che il Cavaliere immagina interamente a sua immagine e somiglianza e nel quale non ammette alcuna concorrenza?

Fini nel Pdl, pur tra i contrasti e le divisioni personali che hanno spesso caratterizzato il gruppo dirigente della destra di provenienza missina, garantiva un'intera area politico-culturale e un certo equilibrio delle forze tra le due principali componenti del nuovo partito. Con Fini fuori dal Pdl, gli ex di An che al momento cantano vittoria, immaginando per sé un futuro radioso, rischiano seriamente di trovarsi, di qui a pochi mesi, totalmente in balia del loro nuovo "generale" (per riprendere l'icastica e un po' sprezzante espressione utilizzata dal Presidente della Camera a Mirabello).

Per ragioni politiche e caratteriali Berlusconi ha sin qui dimostrato di avere mag-

giore sintonia con la destra ec-centricata e marginale, politicamente irrilevante, rappresentata da Daniela Santanché e Francesco Storace, piuttosto che con quella che storicamente si è espressa in Alleanza nazionale e che, a conti fatti, più che un come una forza alleata è stata utilizzata come un semplice serbatoio di voti. Berlusconi avrà anche sdoganato la destra, come spesso si sostiene, ma nel tempo l'ha anche inchiodata al passato da cui faticosamente aveva cercato di liberarsi. L'ha affascinata con il mito, per una certa destra duro a morire, dell'uomo forte e del capo che decide per tutti, riportandola però ad una condizione di subalternità culturale e di assoluta minorità politica. Certo, le ha dato potere e agibilità pubblica, ma a quale prezzo nel lungo periodo? Insomma, la destra senza Fini quanto pensa di contare in un Pdl ormai completamente berlusconizzato?

© RIPRODUZIONE RISERVATA